


Inchiesta



Scuola: il digitale è lontano



Il nostro Paese investe poco per l'utilizzo delle nuove tecnologie nelle aule scolastiche. Le resistenze sono anche culturali: a volte partono dagli stessi insegnanti.

Dopo un tira e molla cominciato nel 2008, che ha coinvolto ben tre diversi ministri dell'Istruzione (Gelmini, Profumo e Carrozza), finalmente nel settembre 2013 ha visto la luce il decreto che liberalizza le adozioni di libri scolastici in formato digitale. Inoltre il D. Lgs. n. 104, sempre del 2013, autorizza la spesa di 15 milioni di euro nel biennio 2013-2014 per dotare le scuole secondarie, prima di tutto quelle di secondo grado (le superiori), del collegamento a internet wifi. Potrebbero essere gli ultimi tasselli necessari a far entrare la scuola italiana nell'era digitale, se non fosse che nella maggior parte delle classi la tecnologia resta ancora fuori dalla porta.

Negli ultimi anni qualcosa si è fatto: diverse iniziative del Ministero (Piano Lim, Classe 2.0 e Scuol@ 2.0) hanno contribuito a rimpinguare le dotazioni tecnologiche in alcune classi e scuole sparse per la penisola e c'è una maggiore consapevolezza e una migliore preparazione anche tra gli insegnanti rispetto alle opportunità che l'uso di lavagne multimediali, computer, tablet e smartphone possono offrire per arricchire la didattica. Ma moltissimo resta ancora da fare.

Fanalino di coda

Una fotografia nitida e recente della situazione l'ha fatta l'Ocse, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, nella sua analisi della strategia italiana per le scuole digitali. In estrema sintesi, valutando tutte le iniziative intraprese, gli analisti dell'Ocse notano che si tratta di azioni sporadiche, che godono di finanziamenti esigui e che fanno

fatica a "fare sistema". "L'Italia è indietro rispetto alla maggior parte dei Paesi Ocse per quel che riguarda le dotazioni e l'uso della tecnologia dell'informazione e della comunicazione (ICT) a scuola", si legge nel rapporto. "Per esempio nel 2011 solo il 30% degli studenti italiani di ottavo grado (*la terza media*, Ndr) usava l'ICT come regolare strumento di apprendimento nelle lezioni di

»

I progetti già in pista

Secondo i dati Istat, aggiornati al 2011, sono 28.739 in Italia le scuole pubbliche primarie e secondarie, di primo e secondo grado. Il ministero dell'Istruzione a partire dal 2007 ha messo in atto tre grandi azioni. La prima è il Piano Lim, che ha previsto la distribuzione di lavagne interattive multimediali: a oggi nelle scuole italiane ce ne sono circa 70.000.

La seconda azione è stato il finanziamento di Cl@ssi 2.0, che ha coinvolto 416 classi dal 2009 al 2012 e che dal 2014

riguarderà 833 nuove classi. Infine c'è il progetto Scuol@ 2.0, che ha visto l'erogazione di finanziamenti per 14 scuole in passato e prevede di erogare fondi ad altre 23 scuole a partire dall'attuale anno scolastico. I finanziamenti riguardano istituti di ogni ordine e grado e non sono fissi, ma variano da regione a regione, in quanto sono frutto di accordi con le amministrazioni regionali (che contribuiscono in parte), e possono arrivare a un massimo di 250.000 euro a scuola.

»

scienze, rispetto al 48% della media Ocse". E poi è un dato di fatto che i 30 milioni di euro stanziati in quattro anni dal Piano Nazionale Scuola Digitale del ministero sono "meno dello 0,1% del budget pubblico italiano per le scuole". Davvero troppo poco per recu-

perare il divario che ci separa da Paesi come Germania, Danimarca, Regno Unito.

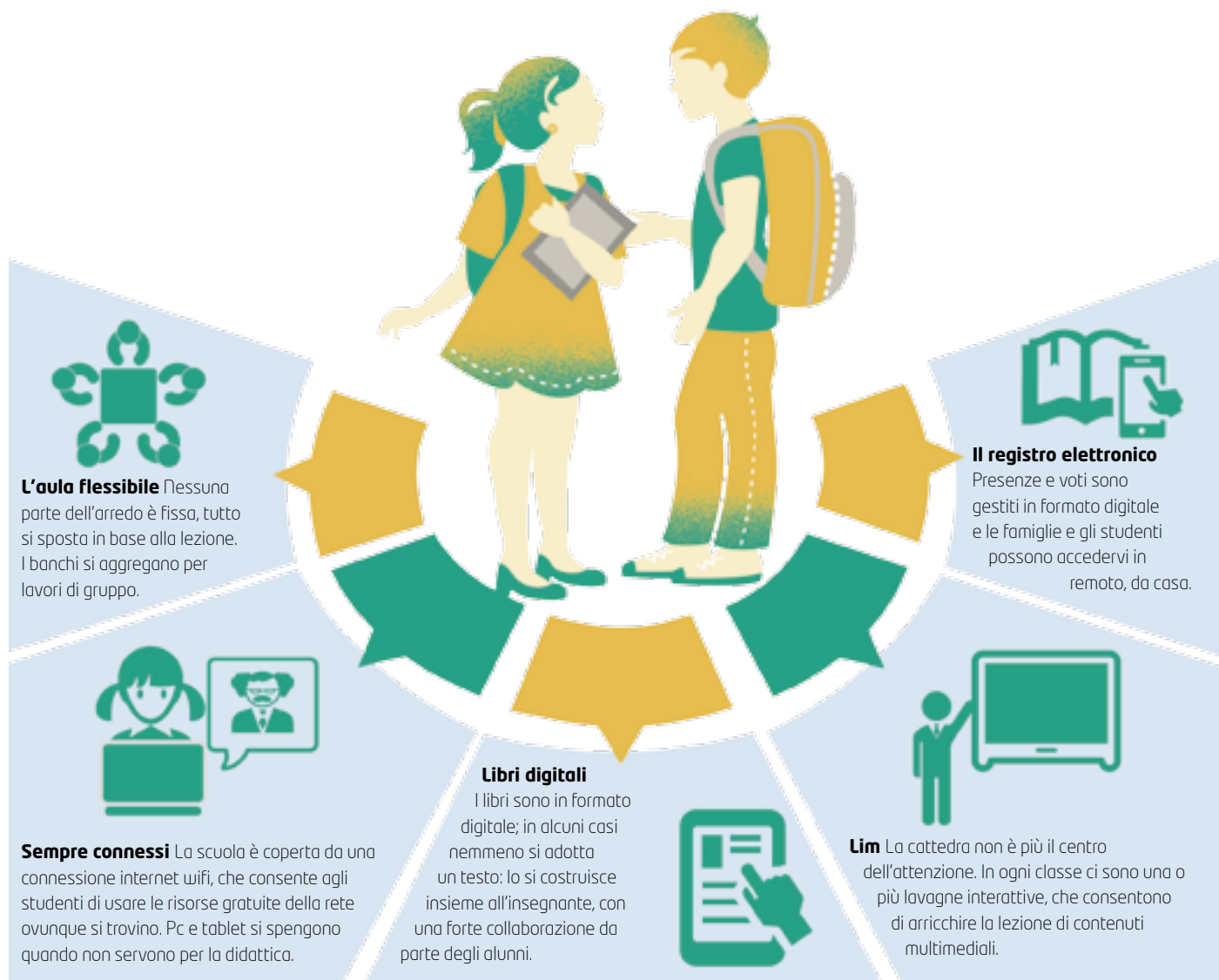
Un futuro possibile

Ma cosa dice chi il finanziamento l'ha avuto e le attrezzature le ha messe a frutto? Prima di tutto

che la tecnologia non è un fine ma un mezzo, che utilizzare computer e tablet a scuola non vuol dire insegnare informatica, ma arricchire le lezioni di storia, italiano, scienze di contenuti multimediali, molti dei quali prodotti dagli stessi studenti. "La dotazione

La classe tecnologica 2.0

Con le tecnologie cambia il modo di fare lezione. L'apprendimento non è più trasmissivo, dall'insegnante agli alunni, ma collaborativo: si impara insieme, facendo. Gli studenti diventano così protagonisti. Il tempo scuola si dilata: insegnanti e studenti comunicano tra loro via email, sms, Twitter, Facebook.



tecnologica prevede un modo di imparare diverso da prima”, racconta Anna Rita Vizzari, docente di Lettere in una Classe 2.0 della Scuola Secondaria di primo grado “A. Gramsci” di Sestu, in provincia di Cagliari. “I soldi e le dotazioni ci hanno messo un po’ ad arrivare. Gli studenti hanno avuto i netbook in comodato d’uso solamente in seconda media. Abbiamo preferito i netbook ai tablet, perché questi erano appena arrivati sul mercato. Il ministero ci raccomandava di cambiare l’assetto dell’aula, così abbiamo speso parte dei soldi ricevuti per acquistare banchi individuali, che sono meglio di quelli doppi, perché più facili da spostare quando serve, a seconda delle attività da svolgere. La cattedra, poi, è stata spostata di lato, un concetto difficile da far accettare ad alcuni colleghi”.

E le famiglie coinvolte: come hanno reagito? “Spesso ci sono pregiudizi”, spiega Vizzari, “alcuni vogliono che la scuola rimanga quella piccola oasi ottocentesca che a casa non coltivano più. Qualche genitore aveva delle perplessità: ‘il quaderno lo controllo ma i compiti fatti al computer non li so verificare’. Ma dopo solamente due anni i genitori delle nuove prime mi hanno chiesto se potevano dare ai figli i computer di casa da portare a scuola per usarli in classe, segno che l’atteggiamento cambia”.

Insegnanti 2.0

Grazie alle tecnologie, il tempo dedicato alla scuola si dilata: la distanza tra alunni e docenti si accorcia e può capitare che gli insegnanti assegnino i compiti su Facebook, tramite l’apposito gruppo creato per la classe, che gli alunni pubblicano i loro elaborati sul blog della scuola, che si commentano proposte e si correggono errori su Twitter.

Per studiare si usano mappe mentali, la classica ricerca può

»

La tecnologia non deve essere un fine, ma un mezzo per arricchire le lezioni

RIVOLTELLA - UNIVERS. CATTOLICA

“Più accessi al sapere”



Un professore di Tecnologie dell’istruzione e presidente della Società di ricerca sull’educazione mediale, ci dà un quadro dell’uso della tecnologia nella didattica in Italia.

HT A che punto è l’introduzione della tecnologia nella scuola?

Quando nel 2000 si iniziò a fare formazione con Puntoedu, una piattaforma internet, quasi il 90% degli insegnanti non riusciva a capacitarsi che la propria formazione dovesse passare per l’online. Nel 2009 il 90% dichiarava di non riuscire a immaginarsi una formazione che non fosse anche online e il livello della preparazione di base era molto risalito.

HT L’Italia rimane indietro?

Resta tanto da fare. I dati Ocse sono veri: solo il 14% delle aule italiane è attrezzato con le Lim, meno del 50% dei plessi sono raggiunti dalla banda larga e coperti da un sistema wireless. Ma siccome partivamo da livelli lontanissimi, lo sforzo compiuto è stato notevole.

HT Quali opportunità possono fornire i nuovi media?

Lavorare con strumenti multimediali in classe crea le condizioni ottimali perché l’apprendimento sia multimodale. Questo significa sfruttare i diversi linguaggi come accessi diversi allo stesso concetto. Se la mia intelligenza è soprattutto linguistica e il mio professore continua a presentarmi i numeri solo in modalità visuale, continuerò a fare molta fatica a capire. Se invece riesco a fare in modo che la presentazione sia visuale, linguistica, cinestetica, moltiplico le possibilità di accesso: c’è più margine perché l’apprendimento si verifichi.

HT Cosa ostacola la diffusione della tecnologia nella didattica?

Paghiamo un ritardo endemico in materia di metodologia. Scontiamo ancora la visione di quelli convinti che è sufficiente conoscere molto bene i contenuti per poterli insegnare. Ma i ragazzi sono cambiati e noi rischiamo di fornire loro gli stessi accessi al sapere di 30-40 anni fa, mentre le modalità di costruzione del sapere si sono modificate profondamente.

HT Qual è oggi la preparazione degli insegnanti?

Il problema degli insegnanti non è che non usano le tecnologie, ma che non sanno cosa farsene nella didattica. Si replicano i modelli che si sono appresi: molta enfasi sulla disciplina, pochissima sul metodo per insegnarla.

HT Quando si colmerà il divario?

Succederà al tablet quello che è successo al foglio, alla penna e alla lavagna di ardesia: anche quelle sono tecnologie, anche se non le avvertiamo più come tali. In questa fase serve creare spazi di sperimentazione dentro i quali poter accompagnare gli insegnanti. Ci sono i pionieri che sono sempre stati innovatori e lo erano anche prima della comparsa del computer. Per loro che ci sia il tablet, il pc, la Lim o l’aware a reazione non cambia nulla, ma per muovere l’inerzia generale occorre aspettare che maturino i tempi sul piano della diffusione sociale delle tecnologie.



➤ Nelle intenzioni del ministero dell'Istruzione tutte le scuole italiane dovranno arrivare ad avere da 1 a 3 Lim. In realtà, per sfruttare le potenzialità offerte dalla lavagna interattiva multimediale per la didattica, ne occorrerebbe almeno una in ogni classe.

» essere un video realizzato con lo smartphone e così via. “Io che sono anche una formatrice, posso dire che è più difficile far digerire la tecnologia agli insegnanti che agli studenti”, assicura Vizzari, “perché implica un aggiornamento continuo. La formazione che per me funziona meglio è quella fatta agli alunni. Ne ho scelti due per ogni classe, che poi hanno insegnato ai compagni e ai professori quello che avevano imparato”. Certo, va considerato che nel 2011 nel nostro Paese oltre il 60% dei docenti della scuola secondaria di primo e secondo grado aveva più di 50 anni. “La distanza tra studenti e insegnanti è anche generazionale”, spiega Francesco Avvisati, analista dell'Ocse tra gli autori dello studio sulla scuola digitale in Italia. “In Francia, per esempio, ci sono molti più insegnanti trentenni che possono fungere da ponte nell'uso delle tecnologie”.

Serve più formazione

Secondo il ministero dell'Istruzione, non si può pretendere che lo Stato finanzia gli acquisti di tecnologia in tutte le scuole. “Abbiamo fiducia nel contagio, e pensiamo che la trasformazione possa avvenire grazie alla semina dell'innovazione”, ha dichiarato Letizia Melina, a capo della Direzione generale per gli studi, la statistica e i sistemi informativi del ministero, di fronte a una platea di dirigenti e insegnanti di classi e scuole 2.0 riunitisi a Genova al Salone della formazione e dell'orientamento Abcd.

“La Scuola 2.0”, sostiene Melina, “non vuol dire dare un tablet a ogni studente, ma favorire una cultura dell'accesso ai dispositivi, alla rete, ai contenuti”. Il punto dolente resta quello della crescita delle competenze: “Il ministero ha fatto grossi investimenti nella formazione, ma forse non ha rinnovato abbastanza l'offerta: più

che una formazione di tipo tecnologico, ne serve una di tipo metodologico”. Perché per imparare a usare un tablet basta mezz'ora, ma per sapere cosa farne in classe occorre una preparazione più approfondita.

Via a privati e famiglie

Laddove non arriva lo Stato, si fanno avanti i privati. Grandi aziende (come Samsung, Acer, Microsoft...) hanno messo a punto progetti in centinaia di scuole per mettere i propri prodotti al servizio della didattica, in un'ottica lungimirante di marketing utile. Ma anche le famiglie vanno mobilitate. Il BYOD, *Bring your own device*, ovvero l'invito a portare a scuola il pc o il tablet di casa, può essere un modo per dotare un'intera classe degli strumenti che servono, ma pone un problema di gestione e di capacità d'uso di diversi strumenti da parte dell'insegnante, oltre al fatto che alcuni alunni potrebbero non avere niente da portare. Oltre a cercare finanziamenti e sponsorizzazioni da parte di aziende, la soluzione può essere quella di far risparmiare i genitori sull'acquisto dei libri digitali, che in base al Decreto Istruzione dovranno costare il 30% in meno degli altri, e chiedere in cambio alle famiglie l'acquisto di un tablet.

“Smettiamola di sognare che lo Stato paghi macchine per tutti”, dice Daniele Barca, dirigente dell'Istituto Comprensivo di Cadeo e Pontenure in provincia di Piacenza, all'avanguardia da anni nella didattica 2.0. “In Paesi come il Messico, dove si sono fatti grossi investimenti per fornire alle scuole le macchine di Stato, il risultato è che in poco tempo si sono ritrovati con le aule piene di computer obsoleti. Lo strumento deve essere personale; in fondo la squadra e la calcolatrice il bambino le ha sempre comprate”. ✨